

Sotto, il centro di detenzione per migranti gestito dal governo australiano sull'Isola di Manus fino al 2017. A destra, Behrouz Boochani. Più in basso, lo scrittore nel 2018 insieme a dei locali dopo la chiusura del centro

ASHLEY GILBERTSON/THE NEW YORK TIMES

IL MIO ARCIPELAGO GULAG

BEHROUZ BOOCHANI, SCRITTORE CURDO IN FUGA, PER SEI ANNI È STATO IMPRIGIONATO SU UN'ISOLA DAL GOV

di **Daniele Castellani Perelli**

«**I** O SONO uno scrittore». Dopo esser fuggito dall'Iran, aver vagato nella giungla indonesiana ed esser sopravvissuto a un naufragio, nel luglio del 2013 il curdo Behrouz Boochani riuscì finalmente a toccare il suolo australiano sull'Isola di Natale. Convocato da un funzionario dell'immigrazione, chiese asilo politico e spiegò: «Io sono uno scrittore». Quello gli rise in faccia, spedendolo poi nella prigione di Manus, sperduta isola dell'Oceano Pacifico, in Papua Nuova Guinea, dove iniziò un'odissea carceraria che oggi non è ancora conclusa.

Che Boochani sia uno scrittore sarà

ora noto anche a quel funzionario. Il libro in cui racconta le sue prigioni – scritto in segreto nel carcere e spedito via WhatsApp – ha vinto nell'ultimo anno tre premi, tra cui il Victorian Prize, il più prestigioso d'Australia. Quando lo chiamiamo al telefono in occasione dell'uscita italiana di *Nessun amico se non le montagne. Prigioniero nell'isola di Manus* (add editore), ci dice che è stato appena trasferito a Port Moresby, capitale della Papua Nuova Guinea. È una buona notizia? «La prigione di Manus (che era gestita dagli australiani e ha ospitato fino a 1.353 richiedenti asilo, ndr) non esisterà più, questo è il lato positivo. Ma non sappiamo assolutamente cosa ne sarà ora di noi».

Behrouz Boochani nasce nel 1983 a Ilam, nell'area in cui i curdi sono stritolati nella guerra tra Iraq e Iran («I

curdi hanno amici, a parte le montagne?» scrive). Figlio di contadini, si laurea in scienze politiche a Teheran e diventa giornalista. Nel 2013 il regime arresta undici colleghi della sua rivista filocurda, e lui fugge in Indonesia. Da lì, su una barca, tenta di raggiungere l'Australia. Naufraga, rischia di affogare, viene catturato e incarcerato. Scappa e ci riprova: intercettato dalle forze militari australiane, è condotto sull'Isola di Natale. Quattro giorni prima, però, è entrata in vigore una legge (voluta dal governo laburista) che diventerà uno dei cardini del modello australiano No Way, criticato dall'Onu ma amato da Matteo Salvini e soci («È una bella idea, sei peggio di me!» ha detto una volta Donald Trump al premier di Canberra): chiunque provi a immigrare via mare, anche un **E**

rifugiato politico, viene chiuso nel centro di detenzione di Manus Island in Papua Nuova Guinea o in quello di Nauru, isola-Stato e altro vassallo del potente leader regionale, che preferisce così spendere 38 mila dollari l'anno a migrante invece dei 7 mila che gli costerebbe in patria.

A Manus, Boochani, grazie a WhatsApp e a un cellulare ottenuto scambiando sigarette con i secondini e nascosto nel materasso, riesce a raccontare le condizioni disumane del carcere, in barba al governo australiano che non permette ai giornalisti di avvicinarsi all'isola. Lo fa con articoli che pubblica anonimi sul *Guardian* e sul *Sydney Morning Herald*, e poi appunto con questo libro (oltre che con un apprezzato film girato con il cellulare). Il carcere lo ospita fino a ottobre 2017, quando viene chiuso dalla Corte Suprema della Papua Nuova Guinea. Da allora Boochani è rimasto prigioniero dell'isola finché, poche settimane fa, non è stato trasferito nella capitale. Per ora solo una nuova tappa del limbo (alcuni prigionieri sono finiti in un motel, altri in carcere).

E adesso? «Non possiamo tornare in Iran. L'Australia pretende che prendiamo la cittadinanza della Papua Nuova Guinea, ma questo è un Paese tribale che non è in grado di proteggere dei rifugiati» spiega. «Chiediamo che accetti l'offerta della Nuova Zelanda e ci lasci trasferire lì». C'è anche l'opzione degli Stati Uniti, che grazie all'accordo siglato da Barack Obama e accettato *ob torto collo* da Trump ha già accolto 609 di loro, ma non è semplice. I prigionieri speravano che, con un'affermazione laburista alle elezioni di maggio, sarebbero potuti finire in Nuova Zelanda. E invece ha vinto la destra di Scott Morrison, un ex ministro dell'immigrazione che sulla scrivania ha il modellino di una barca di profughi con la scritta "Li ho fermati". Così i tentati suicidi si sono moltiplicati. E a Boochani non resta che sopravvivere. E scrivere.

Il suo libro mescola il resoconto brutale al gergo teori-



Sopra, **bocca cucita**: la protesta di un rifugiato sull'Isola di Manus nel 2015

co, la visione onirica alla poesia e al linguaggio epico satirico, ed espone al mondo la violazione dei diritti umani compiuta dall'Australia nei confronti di richiedenti asilo che non si sono macchiati di nessun crimine. La letteratura, che umanizza, è per Boochani lo strumento ideale per resistere a un sistema che vuole ridurre le persone a numeri (il suo è MEG45: a volte prova a chiamarsi "Signor Meg", ma non funziona). La sua riflessione, come dice Omid Tofighian, il suo traduttore dal farsi all'inglese, l'uomo che riceveva i testi su WhatsApp, sfida la percezione anche della sinistra (Tofighian segnala come nella comunicazione esistano tropi che «riducono i profughi a rappresentazioni semplificate, voyeuristiche, paternalistiche», come "La persona in gabbia, in fuga verso Occidente", "Il supplicante disperato", "La vittima tragica e sventurata"). Nel libro, invece, i profughi sono descritti in tutta la loro umanità. C'è l'allegria di Maysam La Puttana, il giullare. Ma l'ironia dello scrittore non risparmia La Mucca, ingordo primo di ogni fila, l'Eroe («Un solo obiettivo: promuoversi allo status di leader»), e neppure i compagni curdi, che si appropriano con la forza di tutti i frutti del mango. Feroce la satira sul personale del carcere: i Papu, cioè i locali, addetti alle pulizie; gli infermieri sprezzanti; e la G4S, la *security* («ma è meglio usare il

suo vero nome: Società di Sicurezza degli Stronzi»). E così, tra granchi e zanzare, la violenza delle onde e le code per i cessi, Boochani teorizza quello che, con una terminologia femminista, chiama il Sistema Kyriarcale, una rete di oppressioni che mette i prigionieri gli uni contro gli altri dopo averli deumanizzati. «Siamo pipistrelli in una caverna buia» scrive, e racconta come nel carcere fosse vietato pure giocare a backgammon o portare via dalla mensa una patata.

IL SISTEMA DELL'ODIO

Richard Flanagan, il più noto romanziere di quella terra, lo definisce «un grande scrittore australiano» e paragona il suo libro ai *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci. C'è pure chi ha scomodato Aleksandr Solzhenitsyn. Boochani vuol dire agli australiani che sono complici di questo arcipelago gulg, creato «per spaventare la gente in modo che non venga qui», in un Paese che, seppur tra i meno popolati al mondo, per motivi umanitari accoglie solo 12.500 rifugiati l'anno, contro i 28 mila del Canada. «Il messaggio è che il sistema dittatoriale cui sono sottoposti i richiedenti asilo si sta diffondendo nella società. Vedo che anche in Italia il governo non ha mostrato alcuna compassione verso i migranti, li ha imprigionati e ha aizzato i cittadini all'odio». Il suo lavoro sta cambiando l'Australia? «Sì. Nelle cento conferenze universitarie cui ho partecipato, via internet, negli ultimi otto mesi, mi rivolgo ai giovani». Gli chiediamo se è vero che si è ispirato a Gramsci. «Sì, però mi hanno influenzato di più Giorgio Agamben e Michel Foucault». Se la sua vicenda kafkiana si risolvesse, vorrebbe continuare a scrivere, ma non gli interessa diventare una persona importante: «Sogno una vita semplice». E cosa direbbe a quel funzionario dell'immigrazione che gli rise in faccia? «Non voglio parlare di individui. Anche lui è una vittima del sistema. È stato indottrinato affinché, in cambio di uno stipendio, fosse crudele. La mia resistenza è pacifica. Non si deve odiare. Mai».

Daniele Castellani Perelli

